

Il libro «Il teatro della leggerezza» a cura di Mariateresa Frigerio raccoglie i libretti di sala dei suoi spettacoli. Doppi sensi e tanta ironia nei testi con cui l'attore preparava il pubblico alle sue dissacranti performance

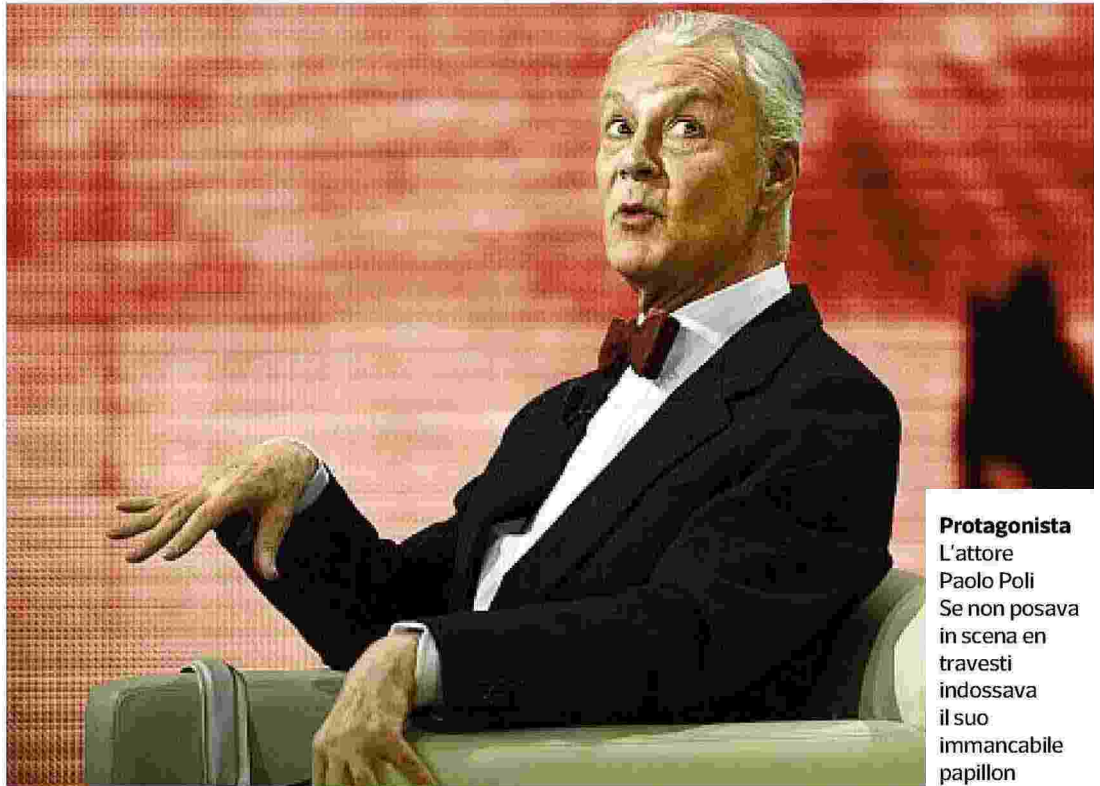
Poli, appunti tutti da ridere

di **Ranieri Polese**

«Ma come faceva ad essere vispa la povera Teresa con la famigliola che si ritrovava, l'educazione che riceveva, l'avvenire che l'aspettava?». Così Paolo Poli scriveva nel 1970 nel programma di sala che accompagnava il suo nuovo spettacolo, *La vispa Teresa* appunto. Il tutto, tre anni prima del saggio che avrebbe smantellato la pedagogia che assegnava alle femmine il ruolo e l'atteggiamento dell'inferiorità: *Dalla parte delle bambine* di Elena Gianini Belotti uscì infatti nel 1973.

Che il tema della disparità fra i generi maschile/femminile fosse da sempre al centro del teatro di Paolo Poli è un fatto risaputo, così come la feroce e amabile sovversione di regole e tabù da parte di un artista che sulla scena indossava abiti femminili e non aveva mai fatto mistero della sua omosessualità. Ma è sempre lui insieme con la sorella Lucia a insistere in quegli anni con *Femminilità!!!* (1974), per mostrare come la fabbrica della donna sottomessa e inferiore avesse trovato il proprio momento supremo in quegli Anni Trenta, quando il regime godeva del massimo consenso e romanzi rosa & canzoni confezionavano l'immagine di una bambola rosa che solo voleva/poteva diventare sposa e madre. (Uno stereotipo duro a morire, se ancora nel Sanremo 1961 si cantava *Bambina piccolina, patatina, / col naso piccolino, patatino, / tu come nelle favole / sei nata sotto un cavolo: Patatina*, appunto, che diventò prestissimo uno dei brani fissi nei bis di Poli).

Anni ricchi di grandi spettacoli e di idee sovversive offerte però sempre con spirito e graziosa perfidia: fra il 1967 e la fine degli anni Settanta, dopo lo «scandalo» di *Rita da*



Protagonista
L'attore Paolo Poli. Se non posava in scena in travesti indossava il suo immane papillon

In pillole



● **Il teatro della leggerezza** a cura di Maria Teresa Frigerio (Marietti) raccoglie i testi scritti da Paolo Poli per i libretti di sala dei suoi spettacoli

Cascia (1966) che fu oggetto anche di un'interrogazione parlamentare di Oscar Luigi Scalfaro, Poli porta in scena *La nemica*, *Carolina Invernizio!*, *L'uomo nero*, *Giallo!!!*, *Apocalisse!!!* e *Femminilità!!!*. Ora i testi dei «libretti di sala» di quegli spettacoli sono raccolti e pubblicati da Mariateresa Frigerio (*Il teatro della leggerezza*, Marietti), completa la raccolta l'introduzione scritta da Poli per il libro di Sergio Tofano, *Una linea di sorriso*, 1978).

Sono, si può dire, una rarità perché Poli non amava scrivere: «Non sono mica Flaubert, io!»; a lui le parole piaceva recitarle, cantarle, farle suonare, e le andava a cercare nei testi scritti da altri, come il dramma di Dario Nicodemi (*La nemica*) o in scrittori come Savinio (*Il coturno e la*

ciabatta) e, più tardi, la Ortese, Parise e l'amatissimo Palazzeschi (*Aldino me lo cali un filino*). Ma ancora di più si divertiva a rovistare nel «ciarpame di casa», vecchie canzoni, filastrocche, poesie e stornelli con doppi sensi che diventavano l'atteso repertorio dei suoi applauditissimi bis, con gli spettatori che non volevano più andar via.

Sono testi «di servizio», a corredo cioè dello spettacolo



Tra le pagine
Ma come faceva ad essere vispa la povera Teresa con la famigliola che si ritrovava?

di cui garbatamente, senza pretese didattiche (era l'epoca di Brecht & Strehler, quella), si avvertiva il pubblico che i santi non erano proprio santi; che le bambine col fiocco tra i capelli o erano delle cretine o fingevano bene la parte; che il fascismo viscerale di casa nostra c'era ancora; che la mamma non era l'angelo di bontà delle poesie imparate a scuola o delle canzoni.

Dalle filastrocche e dalle commedie del passato prossimo, scriveva Poli, c'è molto da imparare: «di molto comico o di molto serio, a seconda di come si ascoltano». Testi, questi dei libretti, forse rivolti a un pubblico colto, per le citazioni da Simone de Beauvoir, Virginia Woolf, Bertrand Russell, Sigmund Freud, Antonio Gramsci. Ma sulla scena tutta questa cultura si scio-

glieva in situazioni, balletti, refrain ricchi di leggerezza e allegria. Freud, per esempio, regalava lo spunto per la meravigliosa battuta de *La nemica*: «Si scrive froid, si legge fruà, ho viaggiato io!». La storia romana, tanto esaltata dal regime littorio che riportava l'impero sui colli fatali di Roma, diventava «Ai romani piaceva la biga...». E il Pascoli colonialista della *Grande proletaria* dava il via al numero di Paolo Poli che, avvolto nel tricolore come una sciantosa di allora, intonava «Tripoli, bel suol d'amore».

Preziosi, questi testi ritrovati ci parlano molto del laboratorio di Poli, di come nascevano i suoi spettacoli, della formula magica con cui lui sapeva condensare ricordi d'infanzia (filastrocche, il teatrino delle monache, le canzoni anni Trenta, gli inni delle guerre d'Africa) e ardite rivisitazioni (*Carolina Invernizio* e *l'Apocalisse*) in qualcosa di assolutamente unico e purtroppo inimitabile. Lui, diceva Franca Valeri, portava la gioia. E chi andava a teatro a vederlo non si accorgeva della fatica e del lavoro che comportava, perché Poli nonostante i suoi 80 e passa anni appariva instancabile e andava avanti, anche quando fare teatro da indipendente non era più redditizio, spesso chi doveva pagare non pagava, e le tournées a gira per l'Italia erano sempre più pesanti.

Poi, una sera, in una replica del suo ultimo spettacolo *Aquiloni* (1912-13), accadde qualcosa di mai visto prima: in scena comparve un panchetto, e mentre i suoi boys cantavano e danzavano, Paolo Poli si sedeva a riprender fiato. Era il segnale dell'addio, che forse allora non si capì. Poli sarebbe morto il 25 marzo del 2016, e ancora è difficile rassegnarci all'idea che non c'è più.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

